

FUNERALI
DEL
RE FERDINANDO II.

BIBL. NAZ.
Vitt Emanuele III

SUPPL.
PALATINA

B
665

NAPOLI

757.

Aug 6 1865



226.442

ELOGIO FUNEBRE

RECITATO

NELLA CHIESA DEL GESÙ VECCHIO

IN OCCASIONE DE' FUNERALI

DEL

RE FERDINANDO II.

PER

IL R.^o PARROCO GAETANO SALZANO

Il dì 13 luglio.



NAPOLI

STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO

Strada Trinità Maggiore n° 26

1859

A Sua Eminenza Reverendissima

IL CARDINALE

SISTO RIARIO SFORZA

ARCIVESCOVO DI NAPOLI

Eminenza Reverendissima

Parrà forse ardimentoso il mio desiderio, che questo lavoro di niun conto s'intitolasse all'altezza di grado e di sapere dell'Eminenza V.; e pure non è che aperta confessione della più umile osservanza verso il proprio Pastore. Perciocchè tirato d'una necessità in altra, mi son veduto in fine astretto dal dovere di ripararmi sotto l'ombra dell'unico mio Patrocinio.

L'impegno mi venne da quel Rettore Reverendo D. Genaro Baccher a cui non potetti negarmi, perchè la sua grandissima cura nel coltivare la pietà de'miei stessi figliani mi ha legato a lui in sincera gratitudine; l'asfissia onde fui preso in sul recitare, pel denso vapore che comprendeva il luogo; e il convenevole amore alla dignità di così ampio Clero, di cui fo

parte; sono le vere cagioni di avere accettato l'invito, di aver rotta repentinamente la recita, di accingermi alle stampe, e di ricorrere al solo efficace soccorso ad un parto mio, che da' miei labbri poca vita si ebbe.

Nella fiducia che l'Eminenza V. si voglia degnare, come sempre, di accogliere questi miei sensi del più profondo rispetto e filiale amore, me ne attendo la sua Pastorale benedizione, segnandomi

Di V. Eminenza Reverendissima

Devotissimo Umilissimo ed Obbligatissimo Suddito

GAETANO PARROCO SALZANO.

Misericordia et veritas custodiunt regem ,
et roboratur clementia thronus eius.

PROVERB. c. XX.

Egli è dunque innegabile, che i disegni di Dio sono infinitamente al di sopra degli umani pensamenti, e che le vic di Lui non sono alle nostre somiglianti. Mentre nelle fauste nozze dell' Augusto Erede di questo fiorentissimo Regno con l'egregia Maria Sofia di Baviera procacciava di ristorarsi ogni cuore, esacerbato dall'immatura morte di due Principesse della Real Famiglia Borbonica, ch'erano la delizia del Popolo, e l'onor del Trono, un fulmine inaspettato con terribile scoppio percuotendo la Regia, ne schianta il più valido sostegno, e ad un tempo, cadendo sul nostro capo, ci toglie il comun Padre, l'amico sincero, il prudente, il saggio, il religiosissimo Monarca, Ferdinando II. di Borbone. È questo, o Signori, è il funebre apparato, che ci addita quasi presenti le ceneri dell'estinto Sovrano. È questo il Tempio, che di frequente risonava di sacri inni e cantici per la felicità de'suoi giorni. Questo è il luogo, che ad ogni passo ti offre allo sguardo i chiari argomenti della profusa beneficenza di Lui per ingrandire il divin culto, è ove non ha guari ed io e voi unitamente porgemmo all'Altissimo i più

fervidi voti, acciocchè di novelli e speciali favori vie più lo colmasse. Ei più non vive!... Qual terribile cangiamento dal fastigio del Trono all'oscurità della tomba! Quale spettacolo orrendo presentano queste sacre pareti, avvezze un tempo a sostenere gli emblemi di sua grandezza, ed ora ingombre di lugubri arredi! Qual vicenda lacrimevole per noi mirar questo altare, che tante volte sel vide prosteso innanzi una con la Real Famiglia, e in un'estasi di sincera e fervente devozione, raccomandare se stesso ed il Regno all'Immacolata Regina dell'Universo, non che all'inclito nostro Protettore San Luigi Gonzaga; mirare (io diceva) questo medesimo Altare, che accoglie ora i nostri gemiti e sospiri per la morte di Lui! Ah, miei Uditori! se di profondo e sentito dolore piange la Real Famiglia, e la Regia tutta; se questa luttuosa e impreveduta morte si è considerata comunemente siccome una grave sciagura, che ha saputo premere qualche lagrima anche da taluni occhi che sembravano inariditi, come poi non piovierà amaro pianto dagli occhi degli amarevoli e fedeli sudditi su la recente memoria di Colui, che fu la delizia d'ogni cuore ben nato, che col suo prudente ed energico governo, in tempi gravemente pericolosi, a costo della propria vita, la vostra vita, i nostri cari, le cose nostre in sicuriissimo albergo di pace e di letizia con felice progresso conservar seppe, e mantenere?

Ma troppo scarso tributo di grata riconoscenza al Re che perdemmo sarebbero le lagrime nostre: è mestieri rivolgere a più nobile ed elevato fine i sensi di accoramento e di mestizia che ne premono, e levar l'animo alle religiose considerazioni, che sole possono renderci fruttuoso questo pubblico ed universale compianto. Dio, Uditori umanissimi, non opera quaggiù i tanti rivolgimenti che vediamo, per trastullarsi nel mondo, e svagar le nostre menti anzi che ammaestrarle. Ei nel rapirci i preziosi giorni dell'Augusto Sovrano che piangiamo, ha voluto

dimostrarci esser vanità solamente quello che alla vauità s'indirige; che non haui soda e vera grandezza, se non quando serve alla pietà; che vi sono delle corone che si depongono appiè dell'Agnello divino; delle ricchezze che si versano nel seno dei poverelli; un regno che appartiene a Gesù Cristo, e che non è di questo mondo; una gloria che si ritrae dalla Croce di cui Egli ebbe gravate le spalle; ed un esaltamento che a' soli giusti si addice, e che dura in eterno sol perchè poggia su la Pietra angolare, che, come parla l'Apostolo, è il nostro medesimo divin Redentore.

Procacciamo quindi a noi medesimi un utile conforto nel meditare i cristiani esempli, che quasi non peritura eredità ci lasciava questo magnanimo Principe, sul quale il Cielo ha piovuto in gran copia le sue benedizioni, e la cui virtù sempre ad un modo sublime non s'allentò giammai. Meditiamo in Lui una vita, che fu di continuo apparecchio a ben morire, una pietà a tutta pruova, una costante fedeltà in osservar la divina legge, una beneficenza che non mai si smentiva all'aspetto dell'altrui miseria. Contempliamo la tranquillità dell'animo suo non alterato dall'aspetto di morte, e che quale specchio tersissimo riflette la serenità d'una coscienza sicura d'aver adempiti i religiosi e sociali uffici propri del suo grado. A dir breve osserviamo che Egli insignito della dignità suprema seppe esattamente corrispondere a' disegni della Provvidenza, che l'avea sollevato sopra un trono così illustre, acciocchè fosse norma ed esempio luminoso a tutto il popol suo.

Adunque avendo io deliberato di torre ad argomento di questo funebre elogio, che non per ingegno od arte di dire che in me scorgessi, ma sì per sollievo al vostro dolore, ho malamente abbozzato; il dichiararvi coteste importanti verità, penso esser mio debito negare ogni lode alla vana gloria, per renderla unicamente alla grazia divina. E però aggiungendo

le parole della Fede alla trista cerimonia che or si compie, e che indarno ci predicherebbe senza di esse, mi fo a nar-
rare, non già le maraviglie di un regno che gli uomini sentita-
mente religiosi e probi hanno già a buon dritto esaltato, ma
piuttosto i portenti di Dio sul Monarca che ci è stato rapi-
to. E nel vero se, giusta (1) i pensamenti di S. Agostino, la
Religione Cattolica è sola e soda guarentigia d'ogni verità,
d'ogni virtù, d'ogni beneficenza, e d'ogni vera ed indefet-
tibile felicità per ogni popolo ben ordinato: *cujus rex veritas*,
cujus lex charitas, *cujus modus aeternitas*; tutto questo ha
ricevuto la più luminosa testimonianza nel defunto incompara-
bil Monarca, il quale nel corso di sua vita ebbe costantemente
la Religione per sovrana, la carità per legge, l'eternità per
fine. Corredato di sì nobili pregi e sublimi, Egli quale anima
informatrice del suo Regno, più con l'esempio, che con le pa-
role scorse i sudditi su la vera via della prosperità, e dell'eter-
na salute; di tal che vediamo avverate in lui le parole dei Pro-
verbi, cioè che la verità e la misericordia custodiscono il Re,
e la clemenza lo ferma sul trono, afforzandone le basi. Sarà
questo l'umil tributo di lodi, che con dolente animo ed in se-
gno di viva riconoscenza intendo di offerire alla immortal me-
moria di Ferdinando II.

I. P. L'effetto naturale e prezioso che deriva dall'influen-
za del Cristianesimo è di nobilitare, sublimare, e direi quasi
divinizzare ogni cosa che anima del suo spirito. Ed in quella
guisa che, locando l'uomo sopra tutte le debolezze dell'umana
natura, gli fa vivere quasi una vita Angelica qui su la terra,
così rendendo la Potestà suprema superiore alle perverse ten-
denze d'una vanitosa grandezza, l'ha pressochè divinizzata. E
però a dispetto di tutti gli sforzi d'un pazzo orgoglio niente è

(1) Epist. 138 ad Marc.

tuttavia sì grande e meritevole del rispetto, degli omaggi, e delle simpatie d'ogni popolo, quanto la regia dignità di creazione, e di esercizio compintamente Cattolico. Che se spesso siate addivene che, anche colà dove il Poter supremo crede di dominare, è piuttosto subito che accettato, tollerato anzichè difeso, ed incontra nel cammino più odio che amore, più disprezzo che stima; tutto questo non è che l'opera della stessa regia dignità, che levata dal Cristianesimo in parte cotanto alta ove nino poteva raggiungerla e trascinarla al basso, da sè stessa è discesa su la terra, e, sdegnando la sublimità del Cielo, si è tolta dal seno di Dio, è caduta in sè medesima, e si è degradata a tal segno, da esser costretta a soffrire siccome un gastigo quelle umiliazioni, che il suo divino modello Gesù Cristo avea spontaneamente accettate per santificarla, e divinizzarla. Persuaso l'Angusto Ferdinando di questa fondamentale verità, cioè che la giustizia della Fede forma la vera grandezza delle nazioni, che l'apostasia è sorgente di sciagure d'ogni maniera, e che non si può pervenire a durevole e vera prosperità se non quando siam docili alla parola di Dio, e ci adoperiamo a custodirla gelosamente, si mostrò a'suoi popoli vero modello di pietà, avendosi la Religione della Croce qual dominatrice Sovrana (1). Ei visse di Fede siccome è proprio dell'uomo giusto: *justus ex Fide vivit*. E questa vita divina alla svelta intelligenza di lui procurarono d'inspirare gli Angusti suoi Genitori Francesco I., ed Isabella di Spagna; da'quali Egli venne in luce il 12 gennaio 1810, tempo in che l'immortal suo avolo Ferdinando I., trovavasi nell'altra Sicilia. Fu fatta innanzi a Dio, dator benefico d'ogni lumen, con lenta maturità la scelta delle persone che insegna-

(1) *Iustitia elevat gentem, miseros autem facit populos peccatum. Prov. c. XIV.*

Beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud. Luc. c. XI.

sero al Principe Erede del regno la vera Politica, ch'è la scienza de' Santi: e per esser convinti d'un tal vero basta ricordare Capocasale, Olivieri, Iavarone, Scotti, Poli, ed altri che allora primeggiavano in questa Capitale, uomini di coltissimo ingegno, e d'intemerata Religione. I quali parlando con ingenua schiettezza potetter dire: *ascoltate o giudici della terra, ed instruitevi. Dalla mano del Signore sono scelti coloro, che dovranno ammaestrarvi, e la legge che obbliga colui che stringe in mano lo scettro, è la medesima di chi ne sente l'impero. Sopra di voi fischierà il flagello di Dio, se non custodirete il suo santo timore.* Sotto l'egida della Fede, che alimentava il cuore del nostro Eroe fin dalla più acerba età, non è da maravigliare se ben presto si appalesò in Lui quell'indole generosa, ch'è fondamento a bene sperar dell'avvenire. Attitudine di natura temperata senza disordine di passioni, docilità alle voci della virtù, amore dell'onestà propria solo delle anime grandi, pieghevolezza alle sventure e miserie altrui, distacco da' vani allettamenti, soavità di maniere atte a legargli di sincero affetto chiunque il trattasse; grandezza d'animo e generosità proporzionata ad ogni affare d'arduo riuscimento, perspicacia d'ingegno pronto e facile ad intendere, felice a discernere, volto alle scienze più astruse ed avido di farne tesoro, tenacità di reminiscenza da ritenere in mente ogni cosa anche nel più minuto dettaglio, maturità di senno, che d'ordinario in altri è germe del tempo, e spesso il frutto dell'età matura. Intrepidezza d'animo forte ben lungi da quell'audacia, ch'essendo un coraggio fuor di senno, e però congiunto alla ferità, vuol dirsi proprio sol de' bruti. Tanta religiosa sapienza fu cagione che questa Metropoli si ripromettesse un lieto avvenire dall'ottimo Giovinetto che diventò il segno de' pubblici voti. Poscia fatto adulto, fecondando gli ottimi semi che in Lui deposti produr doveano frutti di esquisita dolcezza; e secondando le speranze che da Lui attendevano i più

preziosi vantaggi negli affari dello Stato, siccome il Figliuol di Davide sul trono d'Isdraello e di Giuda, così egli si annunciò già scelto da Dio ad ascendere su questo delle due Sicilie; e ben vi ascese compiuto appena il quarto lustro dell'età sua, poichè morto nel 1825, il primo Ferdinando, lo seguì nella tomba dopo cinque anni di regno benanche Francesco I.

Gravato d'un tanto peso adora Egli i voleri superni, e tutto confidandosi nella potenza di quel Dio che sa bene equiparare gli oneri alle somme, ripete le parole del Re Profeta: son giovane degli anni, ma nell'adempimento della vostra Legge io trovo, o Signore, un'intelligenza più che senile: *super senes intellexi, quia mandata tua quaesivi*. E però pieno lo spirito di unità, di penitenza e di devozione, su l'esempio de'suoi virtuosi antenati, cade ginocchioni avanti al Crocifisso, reggendo nelle mani la santa corona, emblema misterioso della regia dignità cristiana, ben lungi dall'imitare que' fatui Principi, che rinnegata la Religione della Croce, sospinsero il loro orgoglio sino a farsi rappresentare sotto volte dorate ed in giardini voluttuosi nella figura di Giove, di Apollo, di Bacco, circondati da Veneri, da Cupidi, da Baccanti; tristi simboli della superbia, dell'egoismo, e della corruzione della regal dignità pagana. Ferdinando mai non abbagliato dallo splendor della reggia, o dagl'incantevoli prestigi del mondo, Dio sempre antepose alla corona, a' piaceri, ad ogni altro bene fragile e caduco della terra. Il fervore dell'età nol trasportò mai a veruna leggerezza e molto meno ad atti sconvenevoli alla dignità che lo fregiava. E poichè nel conversare facilmente i vizi s'appiccano, ebbe gran premura di non usare, che con persone della cui pietà fosse ben certo. Quanti lo videro e l'orteggiarono posson fare testimonianza di non aver mai scorto in Lui un movimento men che cauto, o udito venir fuori delle sue labbra parola che fosse men che onesta e pudica: il qual pregio fu tanto in Lui più

ammirabile, quanto è più malagevole a serbarsi da un Principe la purità del costume in seno alla regia. E che dirò poi di quel sacro e profondo rispetto che dimostrava ne' pubblici e privati esercizi di nostra augusta Religione? Esemplare per fermo era la divozione, onde recavasi ogni dì ad assistere in una rispettosa immobilità al tremendo e divin Sacrificio dell'Altare; il sommo raccoglimento con che intertenevasi in prolisse preghiere nelle mai non interrotte visite serotine al divin Sagramento, e il ripurgarsi di frequente l'anima nel bagno della penitenza, e il ristorarla con pari assiduità dell'Eucaristico cibo. Era tipo di osservanza quanto a' precetti che a' suoi figliuoli impone la Chiesa, mai non dispensandosi dalle astinenze e digiuni da Essa prescritti; anzi degli altri non comunali aggiungeva in que' giorni, che la pietà de' fedeli tiene a religioso culto, per la rimembranza de' crudi strazi e della morte ignominiosa dell'uomo Dio. Grande era in Lui la sete di udir la divina parola secondo che gliel permettevano le gravi cure del Trono; onde il vedevi alle prediche Quaresimali, alle Istruzioni, ed agli spirituali Esercizi delle sue regie Cappelle, e là vigilante e composto, neppure una volta fu osservato o divertire altrove lo sguardo, ovvero contorcersi ed abbandonarsi della persona a modo di chi dalla noja è sorpreso. Nemico del vizio e della colpa s'attristava su le prevaricazioni e i devianti del popolo, e nei giorni della settimana maggiore spesso fiate il vide la Corte, contemplando le lugubri cerimonie della dolente Sionne, penetrarsi di così vivo dolore per la morte dell'uomo Dio, che tutto in lagrime si discioglieva.

La fama di tanta virtù non potea certamente celarsi tra i confini del regno, essa volò così rapidamente a cominuovere l'Italia, non che l'Europa tutta, che il magnanimo Vittorio Emmanuele gli affidò in isposa uno de' più illustri germi dell'Amedea stirpe, onde va superba la casa di Savoia; io dico

l'augusta sua figlinola Maria Cristina, Principessa di purissima vita e di specchiata santità, destinata dal Cielo a ravvivar maggiormente le comuni speranze, e render vie più lieta la nostra sorte. Ma Idlio andava già annaestrandolo il giovine Re nella scuola delle sventure per vie più piegare, io mi penso, a tenerezza l'animo suo su le altrui disgrazie, siccome per formare di Giobbe un uomo compassionevole, dispose altamente che corresse le strade più malagevoli dell'avversità e della miseria. E però mentre ne' sacri Templi ancora si svolgevano al Dator d'ogni bene inni e cantici di sentita gratitudine per averne concesso il Duca di Calabria, il sospirato erede del Trono, un colpo di morte ci toglie inopinatamente l'amatissima Genitrice, cui sorridea la primavera della vita, cui rendea beata d'affettuoso consorzio l'incomparabil Monarca; e quando appena aveva ella gustato le primizie d'un indicibile contento perchè salutata da tutt'un popolo col dolce nome di madre. Sicchè il pargoletto nipote di S. Luigi per tale inopinata sventura d'un tratto resta privo della nuova Bianca che re cristiano lo educasse, ed orfano ignaro sin delle fattezze della propria madre. Al miscredendo spettacolo tristo in prima e muto il tenerissimo Sposo, si stempera poi in amare lagrime che la grave jattura gli preme dagli occhi, mentre l'animo suo pieghevole a' colpi dell'avversità adora la volontà di Colui, che può irresistibilmente disporre della vita, e delle corone de'Re. Per tal forma in premio di sì eroica rassegnazione quel Dio, che abbatte e rialza, che mortifica e ravviva, volse quasi dopo due anni in pienissimo gaudio l'amarrezza del vedovo Principe. Sta scritto che il *giusto* siccome palma dopo d'essersi inchinato *risorge più bello*, e quasi odorato cedro, cessata la grandine, più *rigoglioso fiorisce*. Maria Teresa d'Anstria prezioso rampollo di quel prode Arciduca, il cui solo nome val più che un compiuto elogio, Donna di alta Religione e d'indole soavissima fu desti-

uata per suprema dispensazione a celebrar le novelle nozze con Ferdinando II. per compensarne l'amarissima perdita, dividendolo seco Lui i pensieri dello Stato; e Dio che arrideva a tal prezioso nolo stretto dalle sue stesse mani, volle allegrare gli Augusti Sposi con le benedizioni accordate a Giacobbe, rendendo il lor talamo fecondo di numerosa prole. In tal condizione Egli, che qual novello Davide dir potea sicuramente d'aver eletta la verità nel cammino della vita, acciocchè gli tenesse sempre innanzi gli occhi i divini giudizi severissimi sopra di coloro che presceggono a' popoli della terra, (1) pose ogni cura nell'accostumare di buon'ora al timor di Dio la sua Real Famiglia, persuaso esser questo il primo e più importante suo dovere; poichè giusta le massime de' più illustri Legislatori e de' Savj più assennati dell'antichità, il pubblico bene riconosce come sua vera sorgente la retta formazione morale de' Principi Sovrani. Così potessi io presentarlo agli occhi vostri qual Egli era, sollecito sempre al coltivamento de' suoi figliuoli, educandone l'anima al bene delle nazioni che un giorno dovrebbero esser da loro governate. Spesse volte l'avresti veduto qual'altro Tobia raccorli intorno a sè, e ne' loro schietti parlari studiarne le prime tendenze, regolarne i movimenti, contemplarne il viso, il genio, i modi, e trarne certa speranza che nella Borbonica famiglia sarebbe sempre fiorita la Fede, la Religione, la pietà. Imprimeva con semplici parole in quelle docili intelligenze il conoscimento di Dio, ed in que' cuori teneri e pieghevoli il solo amore di Lui. Ispirava loro la nausea e lo sprezzo di tutto ciò che potesse adescarli, e del continuo ne richiamava l'attenzione su la vita di que' Monarchi che lasciarono preclari esempi di virtù, e questi offriva loro siccome tipo da imitare. E per com-

(1) *Viam veritatis elegi, judicia tua non sum oblitus. Psal. CXVIII.*
Judicium durissimum his qui praesunt fiet. Sap. Cap. VI.

pimento di sì grave cura, ne confidava così la morale istruzione come la letteraria e scientifica a Sacerdoti di santa vita, e di più che modesto vivere; i quali si sono per ogni modo contraddistinti in questo importante uffizio. Era una delizia il mirarlo aventesi a lato la diletteissima Consorte guidare a mano i suoi fanciulli nelle Cappelle de' Reali Siti, segnarne la fronte con l'acqua benedetta, porre su le lor tenere labbra la parola della preghiera, e sempre insieme con loro recarsi a visitare in ispirito di fervente devozione la Vergine del Carmine, o di Piedigrotta, e nel Santuario del Tesoro l'inclito e principal nostro Protettore S. Gennaro. E qui chiamo in testimonio i sacerdoti altari, le sante reliquie, le maestose pareti di questo tempio, e voi stessi che m'ascoltate: sì voi narrate gli esempi luminosi di viva Fede, e l'fuoco di non equivoca carità di che ardeva il volto di Ferdinando II., e che piovea accese scintille sul folto stuolo degli avidi spettatori, o quando visitava annualmente quella parlante immagine di Maria Immacolata nel giorno anniversario della sua incoronazione, avvenuta per opera dell'Augusto Genitore di Lui Francesco I., ed a cui Egli medesimo aveva assistito da Principe Ereditario: ovvero recandosi ad offrire i suoi voti ed ossequi all'Angelico San Luigi, il che faceva sempre in gran treno e corteggio per pubblica edificazione, disponendo ad un tempo che varie bande militari ed una Compagnia delle sue Reali Guardie corteggiassero le due annuali processioni, da farsi nel rilevare, e restituire alla Cappella del Tesoro la statua d'argento dell'inclito Gonzaga.

Caldo sempre di vero zelo per la Religione, ch'era la Sovrana d'ogni suo pensiero ed affetto, niun mezzo lasciò inteso acciò fosse conservata, rabbellita, protetta. Quindi per Lui vide la Chiesa stirpati con forte mano i vecchi abusi, perseguito il delitto, prostrato l'orgoglio de' nemici, smascherata l'ippocrisia, sostenuta la clerical disciplina, promosso il culto, ve-

nerati i misteri, e dove ristorati i sacri Templi, dove con liberal munificenza eretti e fondati, siccome in Napoli, in Gaeta, in Bari; e i ricchi arredi, e le votive offerte, e le dorate Immagini, e i vasi d'oro e d'argento di che si piacque fregiarli; tra i quali non sono certo i meno preziosi quelli, che in questo Santuario s'ammirano. Per Lui finalmente tra le opposizioni dell'Eresia e dello Scisma ha veduto la Chiesa amati e protetti gli ordini Religiosi: alcuni de'quali ha Egli nel Regno ripristinati, altri di più decente asilo provveduti e di più comodo mantenimento. Nè si rese men caro alla Religione per il suo devoto rispetto ai Sacerdoti, a' Vescovi, e soprattutto al Supremo Gerarca, segnatamente allorchè Questi esule dal suo Stato quasi alle frontiere di esso incontrava una Città amica, ed in Lui l'ottimo de' Principi, che unitamente alla Corte ed al popolo l'accoglieva con segni di straordinaria gioja. Vide in quel rincontro l'immortal Pio IX., cader riverente a' suoi piedi Ferdinando II., il più amorevole de' suoi figliuoli, che stempravasi in lagrime di tenerezza, e di compunzione ad un tempo per i mali che desolavano la Chiesa. L'ammirava il supremo Gerarca per le vie di Gaeta seguirlo ad una rispettosa distanza, e a capo nudo in atto di unile ossequio, ed appressargli a lato sol quando accennava volergli indirizzar la parola. Stupiva vedendosi servito di propria mano da Lui, e dall' Augusta Consorte ne' Reali Appartamenti. Gioiva scorgendolo caldo il petto di ardente zelo esporre la propria vita, spingendosi a capo del suo Esercito verso Roma, per sedare le funeste convulsioni politiche che l'agitavano. E ritornando alla Sede di Pietro in sua compagnia e de' Principi Figliuoli, che il condussero insino a' limiti di questo Regno, Ei sentiva mitigarsi l'aspro dolore che tra quelle gravi calamità l'opprimeva. Per fermo, o Signori, tali cose son passate sotto gli occhi nostri, e niuno vorrà negare che un tal quadro toccandoci vivamente ne' più riposti seni del cuore, eccitò in noi

sentimenti di più alta stima per la nostra divina Fede.

Da ultimo io dico senza tema di errore essere stato altissimo Consiglio della divina Provvidenza, che a quell'epoca congiunse lungamente sotto il medesimo tetto il Regnante Pontefice al nostro Sovrano, acciucchè questi, promovendo con ogni mezzo la definizione dogmatica del primo istante del Concepimento Immacolato di Maria, segnasse nella storia una pagina la più distinta e gloriosa tra quante si leggono d'ogni altro Cattolico Principe. Erede Egli della devozione verso la Vergine che rifiuse ne' suoi illustri Maggiori, de' quali più d'uno avea tentato il guado senza però riuscirvi, ad onta delle gravi molestie che gli dava una criminosa setta tutta intenta a ravvolgere nei funesti vortici dell'ire cittadine il Trono e l'Altare, pur non cessava di chiedere con le più fervorose istanze al Sommo Gerarca la bramata dichiarazion di Fede, che avrebbe soddisfatti i voti di tanti secoli. E poichè il Santo Pontefice, fatte da Gaeta appunto le prime mosse che menar doveano a compimento la difficile impresa, ebbe per tal forma illustrato il più chiaro privilegio di Colui, che sola tutte le sette mai sempre sconfisse: chi vi sa dire gl'impeti di gioja, onde fu compreso il piissimo Monarca? Bene il dirà per me la solennissima processione che Egli volle portasse in trionfo per la Capitale questa carissima nostra Immagine, preceduta dal Cardinale Arcivescovo e da ogni Ordine Ecclesiastico, Civile e Militare del Regno, e seguita da Lui medesimo co' Principi figliuoli; non che la sontuosa Festa che a suo conto fece per otto giorni in questo Tempio riccamente parato innanzi che la Processione avesse luogo; e la visita a Maria, cui fra l'ottava condusse privatamente la Regina e le Reali Principesse. Visita che ciascun anno, oltre all'intervento in forma pubblica, ripeteva a porte chiuse nella ricorrenza della solennità dell'Immacolata, affinchè salendo sino al Trono ove risiede l'immagine, e prosteso con la fronte per terra, potesse

aprire più libero il varco a' suoi divoti affetti. Uditori, se le cose esposte non bastassero a dimostrar logicamente l'assunto che vi proposi, io non saprei più che farvi. Intanto se la Religion di Cristo che il compianto nostro Monarca s'ebbe per Sovrana, detta rigorosamente una legge di carità a' suoi che la professano, passiamo a vedere come l'avesse eseguita Ferdinando II., nel governo de' suoi popoli.

2.^o P.^o Secondo le massime della Sapienza Pagana non avrebbe il Creatore costituito i Poteri su la terra, che per formare un piccol novero di felici col danno del rimanente degli uomini (1). Questo mostruoso dettame che si produceva in mente al poetico nume di Epicuro, è direttamente contrario a' disegni del vero Dio Signore e Padre dell'umanità; imperocchè a norma delle leggi che ne ha rivelate i pochi Principi da Lui stabiliti è mestieri, che siano come tante vittime obbligate a tutta porre in opera la loro attività, tutta la potenza, e, quando il bisogno lo richiedesse, sprecare anche la vita alla felicità de' loro sudditi; ad esempio del Figliuolo di Dio, che diede tutto sè stesso per la salute del mondo (2). I reggitori supremi de' popoli posseggono immensi diritti, sol perchè hanno de' grandi doveri a compiere: le loro splendide prerogative così comunemente invidiate, ne' consigli della Provvidenza divina sono altrettanti titoli e mezzi a' dolorosi sacrifici che da essi richieggonsi; e la stessa indipendenza di che ognun di essi gode nell'ambito delle sue attribuzioni, gli è stata concessa solo per meglio dedicarsi al bene commune. Quindi deriva che, se un Principe Sovrano amico dell'ozio non dediasse che fuggevoli momenti agl'interessi dello Stato, consumando il più del suo tempo in non far nulla, ovvero in far male, ed usasse del Potere per pasce-
re l'am-

(1) *Humanum paucis vivit genus.* Seneca.

(2) *Venit... dare animam suam redemptionem pro multis.* Mat. Cap. XX.

bizione, e trattarsi con delicatezza fra una serie non interrotta di svariati trastulli e passatempi; Egli certo non vivrebbe che in sè e per sè stesso, nè sarebbe il Ministro di Dio pel bene, ma invece servirebbe a' perversi disegni del demonio, e però, giusta i parlari della Sapienza divina, meritevole di severe punizioni in questo mondo e nell' altro. Pieno l' animo di tali considerazioni Ferdinando II., non ebbe una Fede sterile ed infeconda, ma sì quella che opera per la carità (1). Sotto la benefica influenza della Religione eh' erasi insignorita di tutt' i suoi pensieri ed affetti, intese bene che la società Cristiana di cui Gesù Cristo è il Re, si è stretta per i legami d' uno scambievole amore de' fedeli tra loro, e de' fedeli con Dio. E però svolgeva ogni tendenza del cuore all' impero di quelle divine parole: *io vi fo comandamento d' amarvi l' un l' altro, di quell' amore di che vi ho amati io stesso* (2). Per le quali comprese che ogni Re Cristiano, volendo regnar cristianamente, dee ne' suoi rapporti co' popoli soggetti segnalarsi più per le manifestazioni della carità, che con l' esercizio della forza, più con la clemenza che col rigore, più con la deferenza che con la durezza, non esigendo da' sudditi de' sacrifici per proprio vantaggio, ma sacrificando sè stesso agl' interessi di tutti, per guadagnare a sè ogni cuore, e farsi amare siccome un Monarca che aspira ad esser grande sol per la via della bontà e del perdono. E nel vero se la carità a detta dell' Apostolo promove tra gli uomini le sociali virtù, e gode alla giustizia ed alla rettitudine del vivere (3), niuno è che non veda con quale energia vi avesse provveduto il defunto Sovrano, or creando leggi novelle, ed or mettendo in più chiara e facile intelligenza quelle, che attese le attuali condizioni de' tempi riuscivano difettose ed oscure; e so-

(1) *Fides quae per charitatem operatur. Ad Gal. Cap. V.*

(2) *Haec mando vobis ut diligatis invicem sicut ego dilexi vos. Joan.*

(3) *Congaudet veritati. 1^a ad Cor. Cap. XIII.*

prattutto, a procacciarne il compito eseguimento, assoggettava gli stessi Maestrati alla censura di uomini probi ed integerrimi, affinchè non vacillasse nelle loro mani la stadera dell'equità. Pieno la mente di quell'Evangelica Filosofia, che la vita morale in tutte le sue attinenze più serie ed attive contempla, gridando inviolabile il diritto, rispettati i beni e le persone, pubblica l'azione penale, e la disamina delle pruove; e vuole che sia più ampia la difesa degli accusati, e ben proporzionato il gastigo al delitto. Che se il buon reggimento delle nazioni si poggia non solo sul vigore d'un'adatta legislazione, ma anche su la forza delle armi, mirate con qual sollecitudine Egli si forma una milizia di tal severa disciplina, e di così forte coraggio per terra e per mare, che ha destata l'ammirazione di quanti potentati stranieri han fatto soggiorno in questa Capitale. Indefesso al travaglio, e corredato di vaste cognizioni scientifiche, regola personalmente le fortificazioni delle castella, presiede alla fonderia de' cannoni, dirige la formazione della polvere da sparo, studia i segreti della strategica, visita d'improvviso i Quartieri, e le navi ancorate nel porto, e per difender le sue truppe da' miserandi effetti dell'ozio, si pone alla loro testa e le avvezza sul campo a battagliaiar col nemico con finti attacchi, con simulati assalti, e varie militari evoluzioni.

Ma di quale vantaggio rinscirebbero leggi ed armi senza la coltivazion della terra, primo tesoro dell'uomo, eredità maravigliosa da non consumarla giammai? Però il Monarca che piangiamo regolato dalla carità la quale, prosegue a dir l'Apostolo, non l'utile proprio, ma sì bene l'altrui procura (1), la più rara perspicacia in ciò fare dispiegava. Esperto Egli, non pur nella scienza, ma, ciò che più monta, nell'azione governativa, con ogni studio promosse l'industria de' campi nel Regno

(1) *Charitas non quaerit quae sua sunt.*

onde fu investito dall'Onnipotente. A tale scopo mirano e le società economiche sparse per ogni dove, e più centinaja di monti frumentarii perchè agli agricoltori sian preste le sementi senza addivenir le vittime di spietati usurai; e la nuova pastorizia conveniente all'iperosità de' nostri tempi, per cui migliorate veggonsi le razze degli armenti; e gli alberi piantati acciocchè i selvosi boschi e le foreste alle opere campestri provvedessero: e i terreni dissodati che nuovi semi accolgono ne' loro solchi, e i ruscelli guidati a produrre i fiori su le aride zolle, e le marre de' campagnuoli che recano l'abbondanza, ove non era che sterilità e squallore. E poichè della coltivazione tanto si giova il commercio, di esso pensando la carità del Re intese a tornarlo a quell'eccellenza, d'onde era miseramente caduto soprattutto col mezzo di savissime leggi. Ei bisognerebbe girare il mondo per convincersi dell'estensione de' nostri traffichi, e veder le Napolitane bandiere in più migliaja sventolar non solo nel Mediterraneo, nell'Jonio, nell'Adriatico, ma anche nel Baltico, nel mar Nero, e nelle onde che bagnano la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, l'Inghilterra e l'Allemagna, il Brasile, e tutta l'America. E chi non sente allegrarsi, osservando oggi la nostra patria così prosperata per tanti miglioramenti, e metodi ed invenzioni dal gran Ferdinando promosse ed incoraggiate per cui Essa arricchisce di nuovi congegni, si pregia di nuove lavorerie, e di maravigliose produzioni d'ogni maniera, che prima da altri paesi traeva, e che ora può loro inviare destandone l'invidia? Chi non ammira le tante opere meccaniche presso di noi eseguite, e le costrutte bilance sensibilissime; gl'ingegnosi uranometri, i telescopii acromatici, le trombe idrauliche, i pendoli a compensazione, e i curaporti a vapore; senza dire degli egregi lavori che ci vengano dal mirabile edificio di Pietrarsa? Chi non ricorda ad onor del vero i favori dal magnanimo Sovrano che perdemmo, conceduti alle arti del bello, vere

benefattrici degli uomini; perocchè abituandoli all'ordine, alla simmetria, alla regola, ne ingentiliscono i pensieri e gli affetti, e producono in essi l'amore al Cristianesimo, che le volse a sì alto grado? Nicnte dico de'trattati internazionali stretti con le più potenti nazioni, a rendere più libero il traffico; nè delle tante fiere instituite a spacciar le robe mercatando; nè degli organizzamenti di prosperosi mezzi per ridurre a migliori condizioni le provincie al di là dal Faro, classiche per antiche memorie, e per gloria recente di fioriti ingegni; nè del censimento compilato giusta le norme della più severa scienza, nè della Borsa de'cambii levata fra noi ad altissima cifra, argomento incontrastabile di prosperità e di fiducia che un paese inspira; nè delle provvidenze per le monete perchè di buona tempra e con non interrotto movimento circolassero per lo Stato. E quando finirci io se volessi parlarvi di questa sola Metropoli? Ognun sa quanto di comodo e di decoro le arricchasse l'ottimo Principe, facendovi costruir tante vie che menano alle sue vicinanze, o che le provincie con essa congiungono; e qua di alte moli ampliandola, colà ergendovi sontuosi edifizii, ed ora di rilievi, di statue, di piazze e di mercati adornandola, ed ora nuove decorazioni a' templi, palagi, teatri e ville aggiungendo. Ognun vede l'elegantissimo cimitero che accomodar facea su l'amenissimo di Poggiorcale, acciocchè si evitasse come nocivo il sotterramento in Città. Può dire ognuno delle vie ferrate, e del consiglio edilizio per provvedere alla bellezza dell'architettura, e del telegrafo elettrico per comunicare co'più lontani mediante una rapida prodigiosa prestezza, e di tante altre opere che mi vedo inabilitato a descrivere, con che questa Capitale fu di nuova bellezza accresciuta. Per tali cose da me solo accennate può inferirsi di leggieri a qual grado eminente il pio Monarca abbia levato la pubblica Istruzione; poichè è innegabile che mai non si sarebber compiute senza che le precedessero e gui-

classero la meccanica, la dinamica, l'idrostatica, e simili discipline. Per fermo, uditori, il più bel pregio d'un Sovrano, che cristianamente governa i suoi popoli, è la scienza; imperocchè egli obbedisce alla legge di carità, e questa, grida l'Apostolo, non opera inconsideratamente (1); e come legge Teofilatto, non è leggiera stolta o temeraria, ma in vece illuminata intelligente e bramosa di trasfondere negli altri il retto sapere, e la vera dottrina. Quindi l'esimio Ferdinando la coltura dell'intelletto, per cui all'umana famiglia la più parte de'beni deriva, volendo ne' suoi Stati diffusa, positivi immegliamenti arrecava all'Università degli Studii, al Museo, a' gabinetti scientifici; procacciava per tutto il Regno l'istruzione d'ambo i sessi per via di scuole elementari, di scuole nautiche, di mutuo insegnamento, di mestieri, e di arti anche in pro de'ciechi e sordimuti; e provvedeva alla felicità delle famiglie, col dare i convitti delle ben nate fanciulle in tutela all'Augusta e religiosissima sua Consorte. Se non che, siccome la fiamma per grande che sia, del suo levarsi mai non contenta, sempre tende a divenir di se stessa maggiore, così le amorevoli premure dell'ottimo Principe che piaugiamo non restarono circoscritte agl'indicati comechè egregi fatti. La carità di sua natura è benigna (2): dice S. Paolo: pietosa su i mali altrui li fa suoi propri per compassione, e stende la mano soccorrevole ovunque richiegga il bisogno. Tale si mostrò Ferdinando II., cosicchè possiamo dire coraggiosi che, nacquero con Lui, e con Lui crebbe quella clemenza ch'è il sostegno de'Troni, e la più cara gemma della corona de'Re.

Fu effetto del suo governo se spuntarono giorni assai lieti all'umanità, quando le impenetrabili ed orrende carceri con fermo volere e pietoso comandava che in tutto si migliorassero;

(1) *Charitas non agit perperam.*

(2) *Charitas benigna est.*

che i delinquenti per l' indefessa opera de' Padri di quella Compagnia che nel nome di Gesù s'intitola al bramato ravvedimento fosser guidati; e che quelle sciagurate donne, cui le corporali infermità aggravano la prigionia, venisser confortate dalle Angeliche Suore della Carità, tutte intese a renderne meno grave la condizione. Niuna classe di sventurati sfuggiva a' suoi amorevoli occhi: quindi la Real Commissione di Beneficenza da Lui istituita con vistosa annua rendita al mantenimento de' poverelli: gli Spedali altri fondati, altri di nuove sale accresciuti; gli asili aperti alla vergognosa indigenza ed alla insidiata bellezza; i più ricetti degl'innocenti fanciulli per miseria o per colpa de' genitori abbandonati; i luoghi di ricovero ad alimentare ed instruire gli orfani d' ambo i sessi; le vaste case ove si cerca di ridonare il bene dell' intelletto a que' che lo smarrirono. Se Dio versa i vasi dell' ira sua a punire i popoli col morbo indiano, son già pronti per suo comandamento in ogni Provincia, ed in Napoli soprattutto Ospizi capaci di più migliaia d' infermi, e medici e farmachi, e provvedimenti d' ogni maniera alla Pubblica Salute necessari. Nè contento a questo, mentre ognun trema e fugge, Egli entra nelle ampie stanze degl' infetti, ed affrontando la feral malattia che minaccia d' invaderlo, ne osserva lo stato, ne disamina la curazione, e ne ascolta le suppliche non punto sgomentato all' aspetto di quelle cadaveriche forme, od al lividore di quelle membra irrigidite. Se gli scotimenti del vicino Vulture, tremendo Vulcano che ancor cova nelle viscere bollente fuoco, fan rovinare adeguata al suolo e Melfi e Venosa ed Atella ed altre Città di quella contrada, Egli lascia la Metropoli, intraprende lungo viaggio, e, conducendo seco il caro primogenito, sollecito accorre a confortar tanti meschini che mancano di pane, di tetto, e di vesti, lieto di scambiare la Regia con una lurida capanna. Giunto molle di pioggia ed a notte avanzata, in vece di cangiar d' abito cammina tra que' sassi ro-

vinosi per conoscer distintamente i danni dall'orribile flagello prodotti. Spunta il nuovo giorno, e l'inclito Sire di aspro cordoglio si sente divider l'anima al mirare il cumulo delle fabbriche diroccate, ed all'ndire i lamenti ed i singhiozzi d'infinita gente, che levando verso Lui le mani, e Padre teneramente invocandolo, gli narra col pianto su gli occhi il macello delle persone schiacciate e morte dalle rovine. La carità che gl'infiamma il cuore lo fa divenire occhio al cieco, piede al zoppo, veste al nudo, pane al famelico, conforto al tribolato: escogita mezzi efficaci al riparo, detta Leggi, erge sacri Oratorii, dispone ricettacoli di legno, gira in ogni luogo, entra in ogni tugurio, salva di propria mano un bambino che tuttora viveva tra le macerie presso il corpo dell'estinta madre, accoglie tra le braccia e si stringe amorvolmente al seno un fancinllo, che più d'un giorno si era serbato illeso quantunque dalle pietre sepolto; a dir breve Egli apre largamente le arche di sua beneficenza, acciocchè a tanti aspri mali si porga ristoro. Da ultimo io penso di non dover tralasciare l'altro distintissimo pregio che alla carità assegna l'Apostolo, cioè la pazienza (1), e mostrarvi in Ferdinando II., un animo così dolce temperato e tranquillo, da valere un tipo di vera longanimità a chiunque il consideri. Sul cominciamento della sua gloriosa dominazione perdonava tutte, o in gran parte le pene date pe' delitti di Maestà, minorava quelle inflitte per colpe di diversa specie, apriva a molti esuli le porte della terra natale, ed a parecchi militari il cingolo, restituiva che per brutti trambusti avean perduto. Presto al premio e tardo alla pena, s'accontentava più al pentimento del colpevole che alla punizione: e, purchè l'eccesso della colpa non minacciasse tutta la società, non si stancava di perdonare. La carità gli additava nel reo non il nemico ma l'infelice, e però

(1) *Charitas patiens est.*

Egli adoperava la pena e non lo sdegno, il rimedio e non la vendetta; ed usando il rigore dopo la dolcezza, ed il gastigo da buon padre bilanciando, non abbassava la mano senza far precedere l'ammonimento; che nella pazienza e nella mitezza trovava quella virtù, per cui Gesù Cristo si compiacque di stabilire in terra il suo regno. Egli per questa soavità del suo senno civile era nell'ambito della reggia il genio pacifico della famiglia, e nel pubblico lo splendore dello Stato in cui tanto tempo seppe mantenere la tranquillità e l'ordine ad onta di quelle violenti bufere de' politici rivolgimenti, che minacciavano di schiantare ogni civiltà da tutta Europa. E che cosa dirò poi dell'invitto ed amorevole suo animo nel soffrire senz'alcun risentimento il sacrilego attentato del giorno 8 dicembre 1856? Avea Egli in quel giorno con l'Augusta Regina condotti seco anche i figliuoli sul campo delle militari prove, per festeggiare l'Immacolata Regina unitamente all'Esercito già messo in tutela di Lei; e già dopo l'incruento Sacrificio dell'Altare ebbero di pura gioia per quella cara cerimonia, Ei faceva sosta sul suo palafreno per mirar le milizie che in bella ordinanza al suo cospetto difilavano: quando ecco un soldato esce furiosamente delle righe, e gli vibra al petto l'acuta lama che portava sul fucile. Ma l'aggreddire ed il cadere fu quasi un sol punto: il parricida resta inchiodato a terra dal cavallo del valoroso de la Tour, ed il Monarca illeso con eroica forza non teme, non si smarrisce, e neppur volge indietro il viso, ma spirando la più dolce calma dagli occhi e dalla fronte serena, quasi niente di sinistro gli fosse incontrato, pensò solo a celare il misfatto, e massime alle milizie, acciocchè non si turbasse il pubblico riposo.

A tal termine divenuto io veggo di dovere omettere molte altre cose, perocchè se lunga è l'impresa non è grande l'ora, solo vogliate consentirmi di farvi osservar conchiudendo che il defunto Principe di tante esimie doti non seppe mai invanirsi,

ma in ogni sua opera ebbe sempre in mente il piacer di Dio, e per tal guisa Egli dimostrò a' sudditi non pure che la sola Religione il dominava, e la sola carità gli dettava la legge, ma ancora che mirava a' soli beni eterni disprezzando ogni mondana gloria.

3.^a P.^a Quello che nel quinto secolo parve impossibile a S. Agostino, è divenuto oggi un fatto lagrimevole ma certo. I pubblicisti d'ordinario formati alla scuola del materialismo sociale, cercano d'insinuare a' Monarchi che il mantenimento delle credenze e della pubblica morale punto non li riguarda, e che la Religione è perfettamente estranea alle lor cure, quando non volessero considerarla siccome un affare di Polizia inteso a serbare il giusto equilibrio tra la Chiesa e lo stato. Tal dottrina torna ad un dire che il fine delle nazioni ristretto tra i limiti del tempo, consiste nel disimpegno delle sole funzioni civili e corporali, e che le attribuzioni del pubblico potere debbono ridursi a procurare a' popoli i vantaggi materiali, senza inquietarsi menomamente del resto. E non è egli vero che questa massima degrada le società degli esseri intelligenti alla condizione de' bruti, ed abbassa que' che lo governano all' ignobile incarico di lavoratori della materia e custodi d'immondi greggi? L'Angelo delle Scuole, anzi il Coro universo de' Santi Padri, di cui i falsi Pubblicisti della società de' corpi non fanno gran caso, insegna che il fine di ogni Comunità politica è quello stesso degl'individui; e per fermo ciascun Cristiano interrogato, direbbe d'essere stato messo al mondo solo per amar Dio, e con tal mezzo conseguire la vita eterna. Di qui emerge, che essendo questo l'unico scopo della Società cristiana, tutt'i doveri d'un Monarca si riassumono ad agevolargliene l'acquisto con ogni maniera che gli riesca possibile, e soprattutto con l'escimpio, senza il quale niun profitto farebbero le più energiche parole. Uditori, se non mi mancasse il tempo vorrei indicarvi tutti quei

grandi uomini che nelle varie età del Cristianesimo convinti di questo vero, regnarono, curvando la fronte innanzi al Re de'Re, e conformandosi pienamente alla regia dignità di Gesù Cristo, che riguardò solo all'onore del suo Padre celeste. Ma io vado superbo di poter con franchezza asserire, che l'immortal Ferdinando II. non occupa tra essi l'ultimo luogo; poichè sotto l'impero della grazia divina, che gelosamente custodì nel cuore, ebbe sempre di mira la gloria di Dio, il quale disponendo a suo grado dello spirito di lui, lo fe' servire con un'assoluta indipendenza all'adempimento de'suoi disegni e della sua volontà. Ed in vero, questo gran Principe sempre concentrato nel pensiero del proprio nulla, e forte di gran fidueia ne'soccorsi del Cielo, non intraprendeva mai alcuna cosa, fosse anche di piccol rilievo, senza ricorrere alla preghiera: e bene il dicevano que'tenaci sguardi che volgeva all'immagine di Maria Immacolata, ed al Crocifisso Gesù prima che dalle stanze interne della Regia si recasse a preseder a'Consigli dello Stato, o i Sovrani decreti del suo augusto nome segnasse, o altro importante affare trattasse al bene de'sudditi. Nel corso della giovinezza, stagione al certo pericolosa in cui le passioni cominciano a godere della medesima autorità che il Monarca, ed ascendono con Lui sul trono, Egli ch'era la persona più bella della sua Corte; Egli che mostrava un corpo ammirabile nelle sue proporzioni, e che pareva averlo natura lavorato perchè fosse un modello; Egli cui le grazie sorridevano, e ch'era Signore di volere ogni cosa, pur seppe compiutamente sul proprio cuore regnare di quel regno, che la Stoica Filosofia conobbe ma non potè conseguire; poichè era riserbato al Vangelo e a'suoi divini lumi formar dei suoi veri seguaci altrettanti sovrani, e più gloriosi degli espuguatori di molte Città, e de'padroni di molte Provincie. Le lautezze, i Teatri, gli Spettacoli, i piaceri della bella Partenope, le pubbliche comparse, cose da cui piuttosto abborriva, fu-

non per Lui soggetto di mortificazione e non di contento, allorchè le politiche convenienze richiedevano che ne gustasse, Egli riponeva ogni sua delizia nella sola società della Regina Consorte e de' Principi figliuoli, che col più tenero affetto lo ricambiavano delle pietose cure che per essi spendeva. Parco alla mensa, sobrio nel sonno, pronto alla fatica, nemico dell'ozio, fortificava la sua robustezza con l'attività, e l'attività con la temperanza; e per tal modo camminava la via del Cielo con passo sempre uguale e maestoso, cosicchè l'un dì ammaestrando l'altro, e l'una notte all'altra porgendo di simili lezioni, la storia di sua pietà può dirsi tutta insieme la storia d'una delle sue giornate. Era dolce cosa il vederlo non punto gonfio in mezzo alla prosperità ed alla gloria, e che pari a Salomone non attese che la sua grandezza finisse con Lui, per confessare che essa non era che vanità ed afflizione di spirito, ma si umiliò sotto la mano di Dio sprezzando qual Cristiano Erode quella falsa onoranza tanto celebrata nel mondo, e che ha formato così gran numero di adulatori ed invidiosi. Ed a quale scopo essa conduce se non si rende a Colui, al quale ogni gloria è dovuta? certo ad un giudizio nell'eternità più rigoroso così per l'ambizione che eccita, come per l'orgoglio che inspira. Oh destino tremendo che i grandi Monarchi precipuamente dovrebbero temere! tu non accrescerai il dolor nostro nelle preghiere che porgiamo, nè turberai la pace delle sante offerte che posano su quel divino altare, e chiedono misericordia in pro di Ferdinando; poichè Egli non seppe mai appropriarsi alcuna di quelle virtù, di cui solo Dio è l'autore ed il dispensatore, divenendo vie più grande per una sentita umiltà e rettitudine di fini, che per lo splendore della sua regia potestà.

Se però l'uso Cristiano delle prosperità può darci un dritto al regno de' Cicli, la sola afflizione e la violenza ce ne assicurano il possesso. Il Cristianesimo nacque dalla Croce; quindi

le sole tribolazioni potettero edificarlo così puro ed illustre nel cuore dell'estinto Sovrano: esse gli tolsero ogni gusto delle terrene cose, ed elevandone al Cielo i desiderî, il fecero aspirare a que' beni non perituri, che Dio ha preparati solamente a coloro che piangono. Uditori, senza risalire a' secoli de' nostri maggiori, quali e quante utilissime lezioni ha dispensate la Provvidenza a questo in che ci è dato di vivere? Ed io lungi dal finestarmi col riferire per disteso i giorni di dolore che afflissero l'animo del pio Ferdinando, dirò solo ad onor del vero, che molti Semei insultatori della sua sacra Persona e della regia prerogativa che sì decorosamente sosteneva, Egli seppe dimenticare, ed a più d'un audace Nabal concedere un perdono, che solo da un Monarca di quella tempera potea sperarsi. Uniliato sotto la mano dell'Onnipotente che con tai efficaci mezzi ne provava la fedeltà, Egli fu udito e veduto rendergli grazie della predilezione che gli mostrava; e moltiplicar le limosine sempre abbondanti, e raddoppiar le pratiche religiose sempre assidue, e rinnovar l'ardore della sua Fede, e della sua carità.

Ma svolgendo il mio tema ben mi avveggo, ch'esso tocca il suo apogeo al letto della morte del gran Monarca che perdemmo; poichè ivi s'afforza d'un argomento ineluttabile, contro il quale non si può garrir da coloro che geometrizzando sopra una lucida zazzera, ed atteggiandosi alla discioltura di sdolcinate danze, pensano di divenir famosi col manomettere ogni Potestà, e che con una frivolezza stomachevole spargono in ogni parte donni perversi, pericolosi dettami, e perfide dottrine a corrompimento dell'innocenza, e a distruzione della Società. L'empio che in vita potè attutire i richiami della coscienza, e celarsi dietro le apparenze ingannevoli d'una falsa pace, pervenuto allo stremo di sua mortal carriera, e dibattendosi tra le convulsioni d'un feral morbo che a gradi ne distrugge l'esi-

stenza , si sente cader la maschera che gli copriva il volto. La sua pervertita ragione che fin allora l'avea tenuto in bilico tra il vero ed il falso, si fissa in veduta dell'eternità, al cui formidabile barlume, ei conosce chiaro d'esser caduto tra le mani del Dio vivente, severissimo punitore divenuto degli oltraggi che gli si fecero. Il giusto al contrario sorride, tripudia, s'allegria all'aspetto di morte; perocchè in essa trova l'adempimento dei suoi più teneri voti, dir voglio quella felicità eterna, cui solamente aspirava in vita. Ah! miei uditori, il mondo mai non produsse che eroi bugiardi, e la morte che sempre ci mostra quali noi siamo, discopre finalmente in essi o una debole timidità che li disonora, od una ostentazione di fermezza viepiù spregevole del loro medesimo spavento, perchè totalmente falsa. Ferdinando muore qual re, qual'eroe, qual santo. E qual ricompensa era scribata ad una Religione sì pura che il dominava, ad una carità tanto sublime che l'animava, ed a quel suo compiuto distacco dalla terra che si propose per norma di tutt' i suoi giorni? Certo una corona di giustizia assai più splendida di quella ch'avea ricevuta da' suoi antenati, ed una morte assai gloriosa nella grazia, e più eroica della stessa sua vita. E già le reiterate insidie e sventure che gli toccò soffrire in questa Capitale, e sin nella Regia in seno alla propria Famiglia, aveano notabilmente pregiudicato alla sua salute. Egli soprattutto nello scoppio della polvericra al Porto militare, ed in quello del bel Piroscalo il Carlo Terzo s'era mostrato imperterrito e non debole, acciò che non ne scapitasse la pace e la pubblica sicurezza, ma la violenza che fece a sè stesso ne alterò al massimo grado gli umori e la vita. Mentre sentivasi il cuore colmo di gioia per le nozze del suo Primogenito con l'egregia Principessa Maria Sofia de' Re di Baviera, cui volle farsi incontro destando insolita letizia nelle Puglie, ed in ogni altra Provincia che il vedeva, e l'accompagnava co' più sinceri augurii

di felicità e di pace, in Lecce è colpito da grave morbo, il quale però si occultava a' lumi dell'arte salutare, ed alle speranze della Corte, cui l'eccellenza del temperamento del Re teneva tuttavia sicura della guarigione. Però ad agevolarla con migliori mezzi, l'infermo Sovrano passa tra i più acuti spasimi i tre mari dei suoi domini, perviene alla Regia di Portici, e di là all'altra di Caserta si trasferisce. Ma ivi finalmente un improvviso e generale scadimento del suo corpo manifesta il segreto di Dio, il cui solo regno non è soggetto a verun termine, e la morte che avea già improntati i suoi indelebili caratteri dentro di Lui, mostra di fuori i segni infallibili che l'annunziano lenta e dolorosa. Nel periodo di quattro mesi ed otto giorni Egli sostenne spesse volte dal ferro cerusico tai tagli e così penosi sperimenti dall'arte medica, che il più ammirabile sistema d'animo forte e resistente si sarebbe prostrato; eppure comechè fosse addivenuto l'uomo dei dolori in ogni più piccola parte del suo corpo, tutto sopportava con incredibile pazienza; e se talora gli sfuggiva un grido, od una lagrima gli cadeva dagli occhi, tosto ritornandosi all'abituale sua calma diceva sorridendo « *A gloria di Gesù, e di Maria; purchè essi ne sieno contenti, io accetto tutto* ». Pieno il cuore di profonda umiltà, nel suo viaggio da Bari acconsentiva di mala voglia che si ponesse il Regio Stendardo sull'albero maestro della nave, per segno della sacra persona del Re che si recava a bordo; e poichè, dopo le assicurazioni di chi gli diceva non esser questa un'ostentazione sconvenevole al Cristiano, Ei se ne fu contentato, ripeté più volte: « *Però sempre a gloria di Dio, e non per me che sono verme di terra* ». Riputavasi il più gran peccatore del mondo, ed umilmente il dichiarava a' circostanti con le seguenti energiche parole: *non potete credere quanti peccati, e quante scelleraggini abbia commesse; meriterei di stare nell'inferno, e Dio per sua misericordia mi fa espiare con la penitenza nel letto*. Ringraziava affettuosamente, non pur le

persone d'alto grado che l'assistevano, ma benanche gli ultimi tra i suoi servi, che di frequente esortava alla sofferenza negli atti di carità che gli prodigavano. E qui parlate voi per me, testimoni addolorati e fedeli della bontà d'un così pio Monarca; avete voi patito alcun che dal canto suo? in qual pregio Egli s'avea il vostro istancabile zelo? Non è forse vero che in cambio di riputarvi troppo onorati nel sacrificare a Lui le vostre pene, Egli ve le rappresentava siccome altrettante azioni meritorie al cospetto di Dio? Voi non sentivate il peso della vostra soggezione, se non pe'risguardi e le cure ch'Egli poneva in temperarle, obbligandovi dolcemente al riposo, al cibo, al sonno. Compiendo i vostri doveri, voi certo non potevate soddisfare a tutta la vostra tenerezza per lui, poichè il vostro cuore andava sempre più in là delle vostre obbligazioni. E quale affanno avete mai sentito servendogli, se non il timore di perderlo, e il dolore d'averlo perduto? La copia delle vostre lagrime vi sta di ciò mallevadrice, e più vivamente delle mie fiacche parole forma il suo elogio ed il vostro.

Circondato da tanti obbietti così capaci di destare o i suoi desiderî o la sua tenerezza, questo Sovrano non guarda col menomo disturbo la vita che gli sfugge, nè fa segno di restargli neppure quelle incertezze, che mescolano al gran timore di perderla la dolce speranza di conservarla: anzi col prolungarsi de' tristi giorni e delle notti faticose cresce l'eroica sua virtù, e si assoda sui stessi avanzi delle sue deboli forze. *Io non credeva*, Egli dice, *che la morte dovesse esser tanto dolce! muoio contento, e senza rimorso. Desidero con la più viva ansietà che la mia vita finisca, non per dar termine alle sofferenze, ma per unirmi con Gesù, e con Maria.* Tutto raccolto nel suo Dio con lo spirito d'orazione, non parla che di Lui e de' Santi suoi; a' quali fervorosamente raccomanda se stesso. I Sacramenti de' moribondi non hanno per questo Re quel-

l'aria cupa e lugubre , in che d'ordinario son rignardati ; Egli riceve negli estremi suoi giorni per ben tre volte il Santissimo Viatico , che conforta per salire speditamente sul monte della Sionne celeste, e resta tocco e compreso da tal devozione, che mal potrebbe deservirsi dalla penna anche più eloquente. Almeno vi vorrebbe lo scalpello da Giobbe desiderato , per incidere su bianco marmo i cari accenti usciti allora delle sue labbra, e che esprimevano i teneri affetti di quell'anima eccelsa, e le più calde aspirazioni d'amore verso Dio. Era per fermo una scena delle più commoventi ! La voce del Re s'udiva anche nelle stanze prossime alla sua , e di là sentivansi i singulti ed il pianto d'ogni individuo della Real Corte, e di quanti ebber l'onore d'esser quivi presenti , non esclusi i Soldati che serviron da torcieri. In mezzo alla generale costernazione solo Ferdinando mostra quel volto sereno, che tutti aveano notato in Lui nei suoi giorni più ridenti. Egli volge uno sguardo affettuoso alla Real Consorte , vero tipo d'amor conjugale ; la quale con raro esempio fra le persone del suo grado nel lungo periodo del morbo fra mille disagi mai non aveva abbandonato il suo letto ; e *perchè piangi? le dice. Tu hai tanti bei figli: allegramente, fate la volontà di Dio ; io pregherò per te , per loro , pel paese, pel Papa , per tutt' i sudditi amici e nemici, per tutti, e pe' peccatori.* Sostenea parimente con nobile ed affettuoso contegno l'aspetto di desolazione degli altri Principi suoi congiunti, e dei grandi dello Stato , facendo voti acciocchè sempre stretti insieme co'vinecoli della più sincera carità, si rendessero viemaggiormente proficui agl'interessi della Monarchia. E soprattutto mirando il suo giovane primogenito, l'erede angusto del Trono, qual'altro Davide pel suo Salomone gli pregava da Dio un cuor fedele alla sua legge, tenero pe'suoi popoli, zelante pe'suoi altari e per la gloria del suo Santo Nome. Animato di gran fiducia nella protezione di Maria SS.^a, cui dalla più acerba

età teneramente devoto invocò sempre col dolce nome di madre , protestava che *l'amore verso di Lei era stato la sola cosa buona di tutta la sua vita*: ed al Rev. Baccher, che visitandolo gliene presentava l'immagine in una devota Bambina di Legno, che ab antico si conserva in questa Chiesa, disse: che la trovava bellissima , e però desiderava quanto prima di vederla viva in Paradiso. La sua grande anima non sapea nudrirsi, che di questa sola brania; e bene ognuno degli astanti il rilevava, vedendolo stringersi al petto un serico drappo su che era effigiata la Vergine del Carmelo , alla quale volgendosi tra le strette delle ultime agonie , disse sorridendo: *Mamma tra pochi altri momenti verrò a farvi una visita.*

Da tali fatti , che singolarmente onorano la memoria di Ferdinando II. , ben si può inferire per la verità del mio assunto , che negli estremi suoi giorni visse più in Cielo, che su la terra. Quindi non è da maravigliare se alle tre e mezzo del mattino 22 maggio, funestissimo per questo Regno , Egli annunciò la sua prossima fine al virtuoso Arcivescovo di Patrasso che affettuosamente l'assisteva , e che già l'avea munito della unzione Sagramentale, e dell' Assoluzione in articolo di morte. Dispose in perfetta calma che si apprestassero per gli ultimi momenti le candele benedette di Loreto, del Santo Sepolcro, e della Candelaja una col rituale Romano, la stola Sacerdotale, e l'acqua benedetta. Alle ott' ore volle si celebrasse in sua presenza l'incruento Sacrificio dell' Altare , assistendovi in profondo raccoglimento di spirito dietro i conforti che chiese al detto Prelato; perocchè sentivasi assai affralito di forze. Ordinò che gli si ponesse sott'occhio l'immagine dell'Addolorata Madre di Dio, che fu presente alla morte d'un suo figlio in quella medesima Reggia, e l'altra di Gesù Cristo che geme sotto il peso della croce. E nell'atteggiamento d'una straordinaria ilarità che mostrava dal volto ; poichè , siccome mi penso, Ei vedevasi accanto la Regi-

na del Cielo l'Immacolata Maria, e tra i suoi Santi tutelari precipuamente l'Angelico Luigi Gonzaga, il cui prodigioso sangue avea ripetute volte baciato nell'ultima sua malattia; distese la dritta mano alla Croce che pendeva dal collo dell'Arcivescovo, e la manca alla donna forte, all'illustre sua compagna quasi per dare ad entrambi il saluto estremo; e poggiando dolcemente il capo sul destro lato, dieci minuti dopo lo scocco dell'una p: m: mandò fuori dell'affannoso petto l'ultimo anelito di sua vita.

Ritorna dunque in seno a Dio d'onde uscisti, o illustre Monarca, cui fu somma gloria il Regno della Religione, della carità, e de' beni eterni. T'allegria pure or che vedi infranti i legami di morte che prolungavano i tuoi desiderii, e l'adempimento delle tue speranze. I tuoi fedeli ed amorevoli sudditi son costernati è vero, ma al dolore che gli opprime trovano un compenso, considerando, che il giorno del loro corruccio è lo stesso de' tuoi veri trionfi. Che gli Angeli delle due Sicilie ti si facciano incontro, per condurti in magnifica pompa sul trono che ti sta apparecchiato in Paradiso accanto a' tuoi virtuosi Antenati, ai quali nel tuo faticoso governo con ogni studio procacciasti di agguagliarti nel merito delle buone opere e nell'integrità delle tue giustizie; e, siccome il promettesti in vita, veglia dal Cielo sopra di noi che lasci nell'afflizione, e ne ottieni da Dio d'esser preservati da ogni disgrazia, e molto più da' peccati che soli ce ne potrebbero render meritevoli.

Venerabili Sacerdoti, che mi fate corona, e che di questo Tempio siete l'ornamento ed il sostegno, noi asciughiamo unitamente una lagrima di dolore che dall'anima ci viene a rigar le gote, e ben n'abbiamo donde; imperocchè grave è la sciagura per noi precipuamente, che in Ferdinando Secondo perdemmo il *Figlio prediletto della Chiesa*, siccome all'immortal Pio Nono piacque di chiamarlo sin da quella notte in cui l'Angelo del

Vaticano quasi in sicuro asilo lo condusse nella forte Gaeta , e che per segno di tal predilezione nelle sue ore estreme fu dall' illustre Pontefice per Telegramma particolarmente benedetto. Noi non più il vedremo tra queste sacre mura con quel suo aspetto tra benigno e maestoso prodigarci le più soavi parole, e gli argomenti non equivoci di sua sincera amicizia e munifica bontà. Solo ci rinfranca il pensiero , che ci rifaremo di così luttuosa perdita nell' Augusto figlio di lui , ed Erede Francesco II. di Borbone , il quale da ora innanzi con la sua real Consorte sarà l'obbietto delle nostre più fervide preci , acciocchè Iddio stenda le ali di sua protezione sopra di Lui che ha messo a capo di questo popolo, e gli dia un cuor docile alle istruzioni ed a' preclari esempi dell' egregio Genitore. E faccia in guisa, che la Religione, la pietà, la clemenza , e le tante virtù che guidarono la sua educazione, si spandano su tutto il corso del suo regno.

626442





E
vill

P